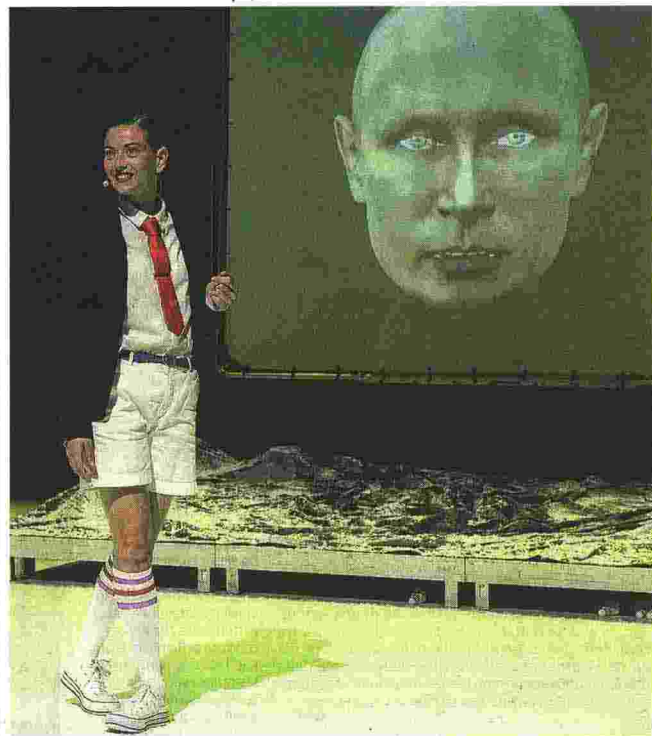


L'evento
Dal 2 all'11 luglio si è svolta a Venezia, sotto la presidenza di Roberto Cicutto, la 49ª edizione del Festival Internazionale del Teatro, la prima con la direzione di ricci/forte. In cartellone undici spettacoli, di cui sei internazionali, e due performance site specific. Dal 23 luglio al 1º agosto Venezia ospiterà invece la 15ª edizione del Festival Internazionale di Danza contemporanea diretto da Wayne McGregor

Le immagini
A sinistra: *We Are Leaving* del Leone d'Oro Krzysztof Warlikowski; a destra: *The Mountain*, dei catalani Agrupación Señor Serrano, Leone d'Argento 2015



L'alba promessa è colorata di Blue

dalla nostra inviata a Venezia LAURA ZANGARINI

Blue come momento di oscurità ma anche promessa di un'alba. Dopo il mandato di Antonio Latella alla guida della Biennale Teatro di Venezia, l'edizione 2021 è stata la prima progettata dal tandem Stefano Ricci/Gianni Forte. L'idea, a quattro colori (blue, poi rosso, verde e, l'ultimo anno, due colori insieme, bianco e nero), è di offrire allo spettatore «una radiografia della nostra specie nell'attuale contesto planetario». Al terremoto pandemico che tutti abbiamo dovuto affrontare, ricci/forte hanno assegnato il blue: «La malinconia, l'isolamento e la morte ci hanno preso: il silenzio dei teatri vuoti avrebbe potuto essere dipinto di un freddo azzurro», spiegano. Ecco dunque la mappa degli undici spettacoli che i due direttori hanno portato a Venezia per comporre la loro personale *Comédie humaine*. «La Lettura» li ha visti.

Gli esuberanti funerali del Leone d'Oro

«C'è solo una cosa da temere — osserva il regista Krzysztof Warlikowski, Leone d'Oro, nell'intervista pubblicata nel preziosissimo catalogo di Biennale Teatro —: la morte». È attorno ad essa — ma non solo — che ruota *We Are Leaving* o *Commedia per otto funerali*, lo spettacolo che, venerdì 2 luglio, ha aperto la manifestazione. Un grande affresco tragicomico, molto contemporaneo, ribollente di causticità e umanità. Costruito incrociando il testo del drammaturgo israeliano Hanoch Levin — autore da Warlikowski già affrontato dodici anni fa con *Krum* — con frammenti di altre opere del regista polacco e di altri autori. Se *Krum* si apriva al ritorno di un uomo al suo Paese natale, *We Are Leaving* segue il percorso inverso di una sorprendente galleria di personaggi accomunati dal desiderio di fuggire: «Partire, non partire? La vita è altrove e ovunque è lo stesso». I loro destini sono scanditi da morti improvvise una dietro l'altra. Al centro di una scena spoglia ma mai vuota — una sorta di grande salone che ricorda un cinema, una sala da ballo o una vasta sala d'attesa — si affacciano otto porte da cui entrano ed escono i personaggi. Dietro una lunga fila di vetrate, forse una chiesa o forse la sede di un'impresa di onoranze funebri, una piccola comunità si ritrova per otto volte di seguito, e assiste attonita alla sua simbolica decimazione. Un rito inquietante, tetro, disperato, cui fa

Si è appena conclusa a Venezia la prima edizione della **Biennale Teatro** diretta dal duo ricci/forte (Stefano Ricci e Gianni Forte). A ogni appuntamento del quadriennio 2021-2024 è stato assegnato un colore. Quello di quest'anno affronta l'oscurità del tempo pandemico ma anche la speranza di una nuova aurora. In queste pagine le pagelle de «la Lettura» agli spettacoli

da contrattare l'umorismo corrosivo di Levin, nonché l'attrazione di Warlikowski per universi e atmosfere contrastanti, eccessive. Il regista elettrizza lo spazio e i corpi; orchestra la febbre, il rumore, la stravaganza totale, fra una profonda malinconia e una incredibile vitalità. Volge uno sguardo critico alla società superficiale e volgare, dove crescono gli estremismi e diminuiscono le prospettive; e guarda con profonda empatia alla fragilità degli esseri umani, intensamente interpretati dalla sua fedele squadra di attori del Nowy Teatr di Varsavia.

Voto: 9

Noi, (giovani) estranei a noi stessi

«Sono convocata. Giovedì alle dieci in punto». Comincia così *Uno sguardo estraneo ovvero come la felicità è diventata una pretesa assurda*, lo spettacolo con cui Paolo Costantini, 25 anni, diplomato all'Accademia «Silvio D'Amico» di Roma s'è aggiudicato il bando di Biennale College - Registi Under 30. Il suo lavoro trova impulso nelle suggestioni di *Oggi avrei preferito non incontrarmi* di Herta Müller, Nobel per la Letteratura nel 2009. Abita il romanzo una giovane donna senza nome, nella Romania di Ceausescu, che in giorni fissi della settimana («martedì alle dieci in punto, sabato alle dieci in punto, mercoledì o lunedì»), raggiunge gli uffici della Securitate, la polizia segreta, per essere interrogata. «La convocazione avviene, per lei, metro di misura della vita — spiega Costantini —: ha perso qualsiasi rapporto con la quotidianità e la propria concezione del tempo s'è sfaldata. Per non soccombere, diviene estranea a sé stessa. Più il sistema diventa opprimente, più il bisogno di resistervi, attraverso il controllo ossessivo della propria esistenza, diventa una necessità, tanto quanto il bisogno di allontanarsi da sé». Nel lavoro di Costantini la storia della donna senza nome rimane solo come traccia sotterranea, mentre alcune schegge del testo di Herta Müller diventano tasselli per la composizione di un percorso di immagini in cui ad agire sono le due performer — bravissime — Evelina Rosselli e Rebecca Sisti. «Sebbene non si viva sotto un regime dittatoriale — chiarisce Costantini — la sensazione di essere estranei a sé stessi è oggi una costante. La dittatura politica è sostituita da una dittatura della frenesia del fare».

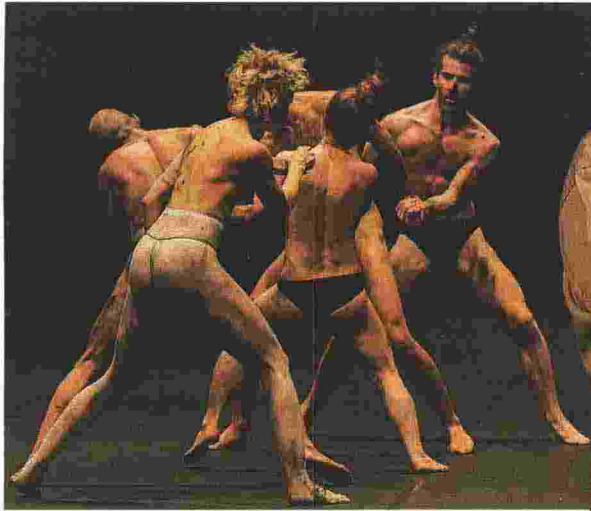
Voto: 6

Nel lager la traccia di chi non ha lasciato traccia

«Dedico questo lavoro ai sopravvissuti perché le loro parole sono state una guida, e lo dedico come un requiem a tutti coloro che sono morti in quei lager senza lasciare traccia». Per il titolo del suo nuovo spettacolo, *Nel lago del cor*, Danilo Manfredini, «grande irregolare» del teatro di ricerca, prende a prestito il primo canto dell'*Inferno* di Dante («Allor fu la paura un poco queta, / che nel lago del cor m'era durata/ la notte ch' i' passai con tanta pietà»). Il progetto ha origine da una visita del regista e performer al campo di sterminio di Auschwitz, e da documenti fotografici e cinematografici sui lager, che l'artista ha trasformato in disegni, parte anch'essi della drammaturgia. Su una scena bianca, il fondale su cui le opere vengono proiettate, Manfredini, uniforme a righe e berretto dei lager, indossa sul volto una maschera da egli stesso disegnata: non un viso ma molti in uno,

CONTINUA A PAGINA 40

Maschere Teatro



trascolorati, fantasma tra i fantasmi. Accompagnato dalle musiche composte ed eseguite dal vivo da Francesco Pini, soldato liberatore che dall'alto di una torretta appare al deportato come un angelo di speranza, tra l'urlo delle sirene, la ferocia dei cani e le sventagliate del mitra, Manfredini rievoca l'orrore delle «marce della morte». Tutto sfuma in un bianco indistinto: «Si muore senza lasciare traccia nella memoria di nessuno».

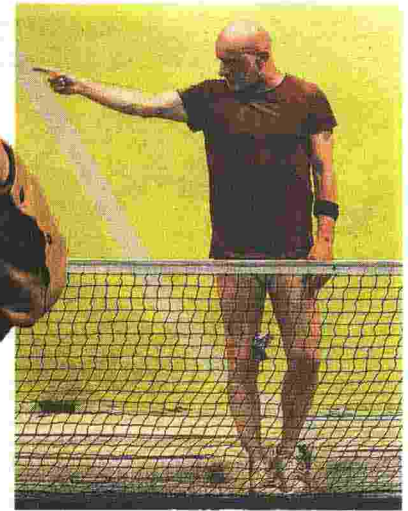
Voto: 7

Il teatro senza tutto il resto

Il teatro come luogo in sé è al centro dell'ammaliante e poetico spettacolo di OHT/Office for a Human Theatre, studio di ricerca di Filippo Andreatta, curatore e regista di Rovereto, formatosi come architetto tra Milano e Venezia. *Un teatro è un teatro è un teatro è un teatro* è un lavoro senza parole, basato quasi esclusivamente su visione, percezione, musica. Come in tutti i suoi progetti, quello che ad Andreatta interessa è il coinvolgimento emotivo dello spettatore. Un susseguirsi di immagini che scoprono e mostrano gli elementi della macchina teatrale — quinte, cieli, fondali, luci, contrappesi — finché la scena successiva irrompe e interrompe quello che succede. L'idea di un teatro come ecosistema che non

Le immagini

Da sinistra: l'ensemble Hodworks della coreografa ungherese Adrienn Hód in *Sunday*, energetica performance che ha concluso la Biennale Teatro; Kae Tempest, performer e talentuosa voce della poesia, della drammaturgia e della scrittura britannica in *The Book of Traps and Lessons*, versione spoken word dell'album uscito nel 2019; Roberto Latini in *In Exitu*, di Giovanni Testori; lo scrittore francese Édouard Louis diretto dal regista Thomas Ostermeier nello struggente *Qui a tué mon père*, dall'omonimo pamphlet di Louis. In basso: il palcoscenico al centro di *Un teatro è un teatro è un teatro è un teatro* di OHT (foto di Andrea Avezzi)



vede l'uomo al centro, si lega, spiega Andreatta, «alla rivoluzione del Barocco rispetto al Rinascimento». L'assenza dell'interprete permette l'emersione di qualcosa di più grande di noi; qualcosa che conosciamo ma non sappiamo più vedere». Suono e musica di Davide Tomat, celestiale il canto *Beata Viscera Mariae Virginis* di Pérotin eseguito dal soprano Dania Tosi. Uno spettacolo di rapinosa bellezza.

Voto: 8

L'Everest, Welles, Putin: chi mente?

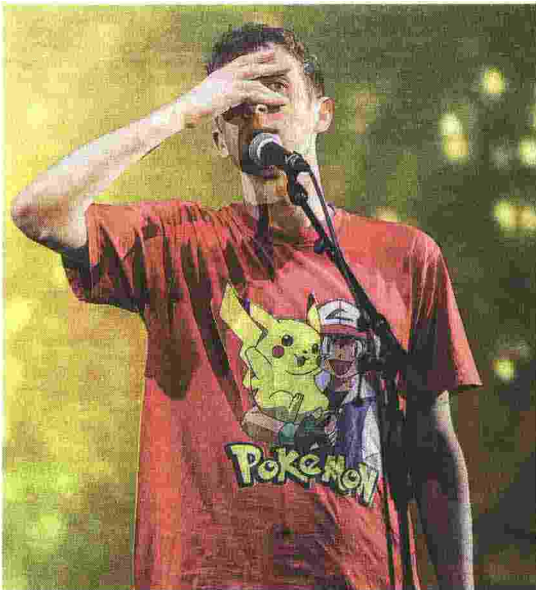
Tutto ciò che vediamo e che ci viene detto è vero? Le *fake news* sono il filo narrativo dei tre atti di *The Mountain*, esplorazione senza mappa della verità firmata da Agrupación Señor Serrano, Leone d'Argento nel 2015. Fondato nel 2006 da Alex Serrano, il collettivo crea spettacoli utilizzando video in diretta, modellini in scala, testi, performance, suoni. In *The Mountain* il conflitto tra verità e menzogna interroga la realtà con approcci multidisciplinari. Nello spettacolo convergono la prima spedizione britannica sull'Everest nel 1924, il cui esito, nonostante il ritrovamento, nel 1999, del corpo dell'alpinista George Mallory, scomparso nell'ultimo tentativo di attacco alla cima, è ancora incerto; Orson Welles che semina il panico con il programma radiofonico *La guerra dei mondi*; Vladimir Putin che discetta sormione di fiducia e verità. In scena si svolge un rituale di dissezione dell'apparenza in cui, attraverso diversi processi di duplicazione della realtà, le storie mostrano i molteplici strati che le compongono. Questa frammentazione della realtà è ottenuta con specchi, schermi video, macchine fotografiche, persino un drone. I processi di moltiplicazione dei piani di realtà mettono a nudo la complessità contraddittoria e relativistica di ciò che diamo per scontato. Rivelando quanto oggi sia facile distorcere la realtà attraverso la manipolazione delle immagini.

Voto: 8

La profezia della violenza si è avverata

Alla Biennale con uno dei suoi primi lavori, *Hard To Be A God* (2010), Kornél Mundruczó affronta temi che, come ha osservato lo stesso regista ungherese poco prima dell'inizio dello spettacolo, «allora lo fecero sembrare profetico, e oggi contemporaneo». Ambientato a bordo di due grossi Tir collocati all'interno del Parco Alba-

Il desiderio di fuggire, la manipolazione, la violenza... E poi la denuncia di Édouard Louis e il coraggio di Kae Tempest



inese di Mestre, lo spettacolo nasce, lo ha spiegato lo stesso Mundruczó parlando al quotidiano austriaco «Der Standard» in occasione delle repliche a Vienna, «dalla volontà di creare un'opera che potesse essere compresa ovunque». Il regista ha quindi scelto come tema «la prostituzione», aggiungendo che la trama di *Hard To Be A God* è basata su un romanzo di fantascienza degli anni Sessanta dei fratelli Strugackij. Un'altra ispirazione è stata il «berlusconismo», il modo in cui alcuni politici (Trump lo ha confermato) trattano le donne. Dunque la base della storia è il fenomeno della schiavitù moderna: tutti sanno che esiste, nessuno fa niente per cambiare le cose. In un crescendo scioccante di violenze, brutalità e torture (una delle tre ragazze al centro della storia viene gravemente ustionata, un'altra soffocata, la terza si salva grazie all'intervento di un medico che rivela di essere un extraterrestre sulla Terra per un esperimento con il quale non può assolutamente interferire), Mundruczó costringe il pubblico ad assumere un ruolo *divino*: osservando passivamente gli eventi, gli spettatori assistono all'inevitabile declino morale — e ideologico — del Vecchio continente, «una fottuta Europa che da anni balla sul ciglio del precipizio».

Voto: 7

L'«Altro stato» della Sindrome di Down

Calderón de la Barca è un autore su cui Lenz, diretta da Maria Federica Maestri e Francesco Pittito, lavora da quasi vent'anni, con un primo ciclo di creazioni tra il 2003 e il 2007, e un secondo negli ultimi quattro anni. Protagonista di *Altro stato*, rivisitazione di *La vita è sogno* (1635), è Barbara Voghera, dagli anni Duemila «attrice sensibile» di alcuni tra i più importanti progetti performativi della compagnia, figura centrale nell'indagine di Maestri e Pittito sul rinnovamento della lingua scenica attraverso il dialogo artistico con l'alterità (Voghera ha iniziato con un seminario a cui fu portata da chi la seguiva come persona con Sindrome di Down). La performance, legata alla musica, alle immagini (una «imago gurgiana», neologismo coniato da Lenz, a significare una scrittura di immagini «filmiche» che sono elemento fondamentale tanto quanto la scrittura drammaturgica, il lavoro degli attori, l'installazione), alla potenza della presenza scenica dell'attrice, parte da domande essenziali — cos'è la vita? chi sono io? — per raccontare

Voto: 7

la dualità, la ricerca dell'identità, la drammaticità del vivere. In Barbara Voghera, spiegano Maestri e Pittito, «convivono, sempre in lotta, le due anime de *La vita è sogno*: la consapevolezza della tragedia senza scampo a cui è destinato l'uomo e il desiderio di sottrarsi al dominio del reale dando forma a un mondo liberato da convenzioni e imposizioni divine e statuali».

Voto: 7

L'uscita di scena di un tossico disperato

«Siamo in un luogo astratto. In scena, c'è un uomo solo, un relitto di uomo. È un viaggio in una lingua poetica, dove affiorano dialetto lombardo, frasi in latino, francese e inglese» dice l'attore premio Ubu Roberto Latini di *In exitu*, folgorante opera di Giovanni Testori che racconta l'«uscita» (*exitus*) dalla vita del protagonista Gino Riboldi, giovane tossico e prostituto che muore alla Stazione Centrale nella Milano degli anni Ottanta. Un romanzo adattato per la scena costruito su un flusso di parole talmente evocative da farsi esse stesse teatro. Accompagnato dalle musiche di Gianluca Misiti, Latini cammina, sbanda, inciampa, cade sui materassi a molle sistemati su tutto il palco, tra le mani un bastone microfonato che è ora stampella ora siringa. Un «corpo a corpo con la scrittura di Testori — ha spiegato l'attore nell'incontro post spettacolo —, dalla quale mi sono lasciato attraversare, senza resistere alla parola, lacerata e spezzata, del poeta». Prima ancora della parola-senso, è la parola suono che si prende la scena e si fa carne.

Voto: 8

Édouard Louis denuncia l'omicidio neoliberalista

Non ha tradito le attese lo spettacolo diretto da Thomas Ostermeier, *Qui a tué mon père*, che ha messo in scena l'ultimo testo dello scrittore francese Édouard Louis, 28 anni, pubblicato nel 2018 (in Italia da Bompiani). Ed è proprio Louis a dare vita sul palco alla recita. Una *mise en abyme* (una storia nella storia) in cui l'attore che interpreta il personaggio è sia autore che drammaturgo. Usando come punto di partenza il corpo spezzato del padre poco più che cinquantenne (a causa di un incidente sul lavoro non può più quasi camminare, di notte ha bisogno di un macchinario per respirare «altrimenti il cuore si ferma»), Louis intraprende una riscrittura provocatoria della recente storia politica e sociale in Francia. È la cronaca di un omicidio in corso, di mutilazioni deliberate da parte delle «riforme» neoliberaliste e della loro brutalità contro la classe operaia, costretta a subire le conseguenze sul corpo. «La storia della tua sofferenza — afferma Louis — porta nomi e cognomi. Hollande, Valls, El Khomri, Hirsch, Sarkozy, Macron, Bertrand, Chirac. La storia del tuo corpo è la storia di queste persone che si sono succedute per abbatterti. La storia del tuo corpo accusa la storia politica». Un pamphlet polemico e ribelle contro l'oblio, l'esclusione e la violenza fisica di una società di classe. È una dichiarazione d'amore profondo di un figlio al padre.

Voto: 9

Il coraggio oltre il buio di Kae Tempest

Talento in piena espansione, astrolabio del disagio contemporaneo, Kae Tempest, *musician, rapper and poet*, Leone d'Argento 2021, ha presentato una versione *spoken word* (parlata) di *The Book of Traps and Lesson*, il suo album del 2019. Con luminosa audacia Kae, che ha alle spalle una storia urbana, di periferia, di «classe» ma anche di percorso identitario — ha da poco dichiarato la sua identità di genere non-binaria — ha costruito per la sua opera poetica un linguaggio inedito che gravita attorno alla connessione tra gli esseri umani. «Non ho un ascoltatore "ideale" — ha affermato nel discorso di accettazione del premio —, mi piace essere vicina alla gente, perché siamo tutti vulnerabili, fragili. Non voglio parlare solo alla mia comunità, vorrei che le mie parole arrivassero a quante più persone possibili». Un obiettivo raggiunto la sera della sua applauditissima esibizione, sold out, un ininterrotto, ardente flusso musicale di parole da cui lasciarsi attraversare. «Ci vuole coraggio per vivere, per aderire ai tuoi principi, alla tua integrità. Voglio creare qualcosa di bellissimo anche se sgorga da qualche parte oscura di me. Il coraggio è affrontare il buio. Spero che le mie parole vi trovino».

Voto: 8

Una danza senza tabù

La chiusura è affidata ad Adrienn Hód e al suo ensemble Hodworks. *Sunday* prende come punto di partenza il significato ontologico di danza — qual è il suo ruolo? come influisce sul mondo? la danza è sovversiva? — per rifletterlo attraverso la pratica della danza stessa, in un'esibizione selvaggiamente fisica, magnetica, tribale. Per il neurologo e filosofo tedesco Erwin Straus (1891-1975), musica e danza, insieme, forniscono un'opportunità per l'estasi, «semplice esperienza di noi stessi». Su questo si basa la filosofia della musica electro-dance, da cui *Sunday* — con la partitura eseguita dal vivo in sinergia con la danza dall'artista e musicista multimediale Abris Gryllus — attinge almeno tanto quanto dagli antichi riti pagani. «Quando le nostre esperienze e sensazioni sono legittime? — domanda Adrienn Hód — Molti sentimenti o stati d'animo umani sono "proibiti", non è permesso esprimerli. L'arte può essere un alibi per farlo. Sull'altare dell'arte si possono fare cose vietate nella vita reale. L'arte è un alibi che ci rende liberi».

Voto: 9

Laura Zangarini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

